

# Atomiche, minacce e terrore

SIEGMUND GINZBERG

**D**obbiamo ringraziare il presidente dell'Iran, Mahmoud Ahmadinejad, per l'aiuto a chiarirci le idee. Ha confermato che a Teheran c'è stato effettivamente un «cambio di regime». Ma nella direzione esattamente opposta a quella che ci era stata promessa con la guerra in Iraq. Ha confermato che tutto è ancora più difficile e pericoloso di prima. Ha confermato che il problema non è impedire o lasciar correre la prospettiva di un Iran armato di atomiche. Su questo non sono leciti dubbi. Ma il come impedirlo davvero. È su questo al momento non ci sono risposte. Non si tratta di una questione semantica, di toni, di opportunità nel fare questa o quella dichiarazione. Non si tratta nemmeno di «inesperienza» del personaggio, anche se tutti quelli che hanno avuto a che fare con lui sono allibiti da quanto poco mostri di conoscere come va il resto del mondo. Poco prima della sparata retorica su «Israele da cancellare dalle mappe» l'ex miliziano e sindaco della capitale iraniana aveva definito la Borsa di Teheran «un casinò», e da allora il corso delle azioni è precipitato del 40 per cento. L'Iran ha 800.000 giovani che entrano nel mercato del lavoro ogni anno, ma lui aveva recentemente accusato la Renault e la Turckcell turca di «rapinare» il suo paese, e da allora chi pensava di investire in Iran ci sta ripensando e i capitali iraniani stanno fuggendo a

più non posso in Dubai. Ieri ha annunciato il richiamo di una quarantina di diplomatici da tutte le capitali del mondo: tutti quelli sospettati di non essere convinti della nuova linea dura. È vero, con il petrolio a 60 dollari al barile gli va ancora bene, ma nella stessa giornata di ieri ha nominato un nuovo ministro del petrolio, di cui si sala solo che di petrolio non si era mai occupato ma faceva il comandante dei Guardiani della rivoluzione in Azerbajjan. Potrebbe anche non passare in Parlamento, come non era passata la sua nomina precedente allo stesso incarico di un suo vice quando era sindaco di Teheran. Ma tutto sembra stare ad indicare che non si tratta di gaffes isolate, ma di qualcosa di più profondo, di un vero e proprio tentativo di «cambio di regime», se non di una specie di «golpe strisciante» da parte della componente «miliziana». Sempre ieri ha fatto convocare l'ambasciatore italiano a Teheran e gli ha fatto dire che l'Italia è il partner privilegiato in Europa, che è come dire: se non state un po' più buoni rischiate di perdere gli affari. Un governo serio, di fronte ad un ricatto brutale come questo ritirebbe l'ambasciatore in attesa di chiarimenti. Ma forse la sua scommessa è che l'Italia non ha un governo serio. Tutto questo riguarda ancora gli iraniani, sta a loro decidere se vogliono tenersi questo «nuovo regime» anche se questo nuovo presidente l'hanno appena eletto.

Noi ci siamo tenuti Berlusconi, gli americani, con dubbi crescenti, finora si sono tenuti Bush. Ma la

questione di un Iran con l'atomica o meno riguarda tutti. Non solo Israele, ma anche Arabia Saudita e Turchia. Non solo gli Stati Uniti, ma anche e soprattutto l'Europa. Non si risolve certo gridando, minacciando e facendo la voce grossa. Ma ci sono momenti in cui può servire anche alzare la voce per farsi intendere meglio, e sono convinto che questo sia uno di quei momenti. Fa una certa impressione che proprio chi sinora aveva alzato la voce anche sopra le righe sembri non avere arrotolato il nuovo da dire. Sulla stampa americana, dove fino a poco fa fior di neo-cons invitavano alla rivoluzione «contro gli ayatollah» a Teheran, e passavano disinvoltamente in rassegna le opzioni «chirurgiche» militari, sembra aver prevalso in questi giorni la linea: ma che cosa c'è poi di nuovo? Alla Casa Bianca, il presidente che aveva arrotolato l'Iran nell'Assesse del Male ha glissato. Perché è distratto da tutt'altro? perché la «priorità» nel frattempo è diventata la Siria di Assad? perché nel gran pasticcio iracheno gli mancherebbe in questo momento solo mettersi contro gli sciiti e aggiungere al caos l'incognita di un Iran tra le ruote? In Europa hanno parlato Tony Blair, Jacques Chirac. Quando la Germania aveva ancora un cancelliere Gerhard Schröder aveva detto: «Nessuno vuole che la dirigenza iraniana entri in possesso di armi nucleari. Ma escludiamo l'opzione militare. Abbiamo già visto che non funziona». E Silvio Berlusconi? Si è limitato a mandare avanti Gianfranco Fini. Perché l'Italia non fa parte del gruppo Eu3, ormai da anni è assente da qualsiasi sede in cui si discute

di cose ed iniziative serie?

Eppure la questione andava affrontata anche se Ahmadinejad si fosse mosso la lingua ed avesse fatto dichiarazioni più sfumate e meno inaccettabili. Lo sarebbe anche se al suo posto ci fosse un «moderato». Qualcuno a Teheran ha cercato di minimizzare, gettare acqua sul fuoco: dicendo che Israele deve essere «cancellata dalle mappe» Ahmadinejad non avrebbe inteso dire che lo Stato ebraico va fisicamente distrutto, ma solo ribadire che non ne accetta politicamente l'esistenza. Si sarebbe limitato a marcare una continuità con Khomeini, il quale disse che «se ogni musulmano getta un secchio d'acqua su Israele, sarà sommersa». Insomma una figura retorica, non un'indicazione pratica. Altri hanno ricordato che di «distruzione di Israele» parlava anche Gamal Abdel Nasser. E in effetti ci provò. Ma non ci riuscì. Prima ancora che facessero furore le dichiarazioni del presidente iraniano, qualcuno aveva notato che nei giorni scorsi, alla Fiera del libro di Francoforte, i titoli che primeggiavano nello stand iraniano erano un'edizione in inglese, a cura dell'Islamic Propagation Organization of the Republic of Iran, dei «Protocolli dei Savi di Sion», il falso che servi a giustificare la «soluzione finale» di Hitler; una versione abbreviata dell'«International Jew» di Henry Ford (sì, l'ultra antisemita fondatore dell'industria automobilistica); un volume dal titolo «La favola del popolo eletto e la leggenda del «diritto storico», in cui l'autore spiega le ragioni per cui Israele sarà presto distrutta dalla piena del «movimento globale islamico». È vero: i

Protocolli di Sion si pubblicano anche in Arabia Saudita e in Egitto, le case editrici palestinesi continuano a pubblicare mappe in cui non figura Israele, e non per questo se ne deve concludere che sia imminente una guerra sterminatrice. Sarà anche che il presidente iraniano non ha detto niente di nuovo e particolarmente sorprendente. Ma bisognerebbe ringraziarlo per averci ricordato cose che rischiavano di finire sepolte nella disattenzione e nell'assuefazione. Intendiamo: atomiche puntate contro altre atomiche non sono solo un incubo, un cattivo sogno, sono una realtà diffusa cui il mondo si è in qualche modo «assuefatto». Non ci sono state atomiche solo in mano a potenze «responsabili», ma anche in mani a «regimi instabili», «imperscrutabili» col pericolo che fossero alla portata del primo «pazzo di turno» (come altrimenti definire la Cina sconvolta dalla rivoluzione culturale?). Il terrore nucleare era tutt'altro che irrazionale. Nel 1960 ingegni acuti come C. P. Snow avevano sostenuto che una guerra nucleare sarebbe stata una «certezza matematica». Ma questa arma non è mai stata usata dopo Hiroshima e Nagasaki, qualcuno dice anche grazie all'equilibrio del terrore. Ce l'hanno India e Pakistan, ma non è detto che debbano mai scambiarsi missili atomici. La certezza di una rappresaglia annientatrice, con la stessa moneta, si è rivelata sinora in grado di fermare anche i regimi più farneticanti. La «deterrenza», per quanto orribile, ha funzionato. Non fermerebbe invece dei terroristi senza Stato. Quale via d'uscita allora? È sem-

pre più evidente che una soluzione militare è semplicemente impraticabile. In Iraq ha funzionato, per modo di dire, solo perché Saddam l'atomica non ce l'aveva. Per la Corea del Nord, un regime molto più «carogna» dell'Iran, è sempre stata improponibile. È quello che l'Europa aveva proposto per il garbuglio iraniano. Non è andata avanti quando presidente in Iran era un riformista che sosteneva «che su Israele non possiamo essere più intransigenti dei palestinesi» e, col beneplacito dello stesso ayatollah Khamenei, erano iniziate trattative segrete con gli americani in cui, in cambio della «normalizzazione» Teheran pare avesse affacciato persino la possibilità di un riconoscimento di Israele.

Forse siamo a questo punto perché non se ne è fatto nulla, aveva prevalso il «veto» di Cheney. Ma se di strada ce n'è una sola, non è detto che l'autobus debba passare una sola volta.

L'Iran è un grande paese. Non è un popolo votato al «suicidio». È governato da gente sgradevole, che si potrebbe definire fanatici e integralisti, ma non è la stessa cosa che dire che è in mano a dei «pazzi». Forse troverà anche un suo assetto democratico, un'anima riformista dopo quella dei «duri». Ma non si può nascondere la testa sotto la sabbia: il rischio di un Iran che si dotasse di armi nucleari è semplicemente di quelli che il mondo non può permettersi di correre.

## Così abbiamo messo insieme la sinistra

EMANUELE FIANO

**N**el giugno 1967 una parte consistente della sinistra italiana consumava una rottura con il mondo israeliano e con gli ebrei italiani. L'occasione era la guerra dei sei giorni. Da allora lentamente all'interno della sinistra è iniziato un percorso di recupero fatto di tappe diverse e di momenti significativi

Con molta lentezza la sinistra in questi anni ha affrontato un lungo purgatorio per risolvere quella frattura. E forse pur schierandosi a fianco di Israele nei momenti di gravità estrema, pur aderendo a maggioranza ad iniziative volte a sottolineare la necessità di non lasciare Israele da solo, la sinistra non ha mai preso l'iniziativa di convocare in prima persona una manifestazione per testimoniare e «chiedere» un atto di solidarietà nei confronti di Israele.

La «Sinistra per Israele» lo fa oggi a Milano, contemporaneamente all'iniziativa lanciata alcuni giorni fa da «Il Foglio» a Roma, chiedendo di difendere il diritto di Israele ad esistere e la lotta contro ogni tipo di antisemitismo, con l'intento di permettere la partecipazione più larga possibile.

Una partecipazione che significa tenere presente sia la necessità dell'ora, sia le prospettive.

Necessità dell'ora. È il tema che sta al centro della presenza a Piazza Diaz a Milano di fronte al Consolato iraniano stasera: il rifiuto di ricevere la proposta del Presidente iraniano a cancellare dalla carta geografica Israele. Alla rovescia si tratta non solo di garantire l'esistenza di Israele, ma di affermarla senza se e senza ma.

Non basta dirlo in un qualsiasi luogo o scriverlo in una dichiarazione. Va detto pubblicamente con un atto che sancisca anche la consapevolezza che un Medio Oriente diverso rispetto a quello attuale, in un'epoca di garanzie a un attore di quell'area a lungo minacciato, Israele, che la sua realtà è acquisita e indietro non si torna.

Prospettive immediate. Sapere che occorre far convergere tutte le volontà perché l'unico modo di riscrivere la carta del Medio Oriente sia quello di aggiungere uno Stato che ancora non c'è. Quello Palestinese. Una prospettiva che non è nella piattaforma dell'appuntamento di oggi ma che si nutre del rispetto che nasce dalla solidarietà di oggi. E che, allo stesso tempo, non può fare a meno di una politica consapevole proposta dall'Europa a lungo assente dallo scenario mediorientale. La pace in Medio Oriente ha bisogno di due stati per due popoli, di dare soluzione a due diritti che si scontrano. Oggi è il giorno in cui dare tutta la nostra solidarietà al diritto di Israele ad esistere. Senza dimenticare la nostra solidarietà a quegli Iracheni democratici che non si riconoscono nel loro Presidente.

L'appuntamento di oggi a Milano, suo modo contiene queste due diverse velocità della risposta politica e ha valore proprio per le presenze e le adesioni che sono giunte: tutti i partiti politici presenti nelle istituzioni milanesi, tutti i rappresentanti delle istituzioni locali, i sindacati confederali, la comunità ebraica, le associazioni di amicizia Italia-Israele, e molte moltissime adesioni personali. Un'adesione ampia e trasversale come non mai.

È una scommessa con il futuro che si produce proprio perché gli attori di questa sera non sono tutti amici tra loro, perché ognuno di loro vede diversamente il futuro; perché non era naturale e scontato che tutti insieme fossero lì. A suo modo quella di stasera è la sottoscrizione di un impegno; chi nega il diritto ad esistere ad Israele, non è per la pace, non è per la libertà, non è per la democrazia.

\*Sinistra per Israele

## I perché del nostro no

MARCO RIZZO

**C**on l'amaro in bocca, ma nemmeno con troppa sorpresa, dobbiamo constatare che Giuliano Ferrara, intelligente provocatore, anche su questioni internazionali delicate e tragiche come quelle che riguardano l'Iran e l'infuocata zona mediorientale, ragiona con gli stessi parametri di Oriana Fallaci, totalmente subalterno agli Usa e per di più capace di impersonificare alla perfezione la figura di colui che lancia il sasso per poi nascondere la mano. È impossibile, infatti, non vedere la strumentalità di una fiaccolata che non contempili le parole d'ordine («due popoli e due Stati»). Certo, è vero che le dichiarazioni di Ahmadinejad sono inaccettabili; ma, visto che nessuna persona di buon senso si sognerebbe mai di cancellare Israele dalla cartina

geografica, perché rispondere provocatoriamente con una manifestazione che riguarda solo una delle due parti in causa, esasperando così una situazione già di per sé complicata? Cui prodest? L'Iraq ce lo ha insegnato: oggi le guerre si combattono con le armi, ma si preparano spostando l'opinione pubblica. In questo caso, gli Stati Uniti potrebbero essere in procinto di attaccare l'Iran oppure la Siria, destabilizzando definitivamente l'intero pianeta. La questione israelo-palestinese è molto delicata, ed è di pessimo gusto procedere per approssimazioni, o, peggio ancora, per strumentalizzazioni, soprattutto in una fase internazionale che, per l'appunto, contempla pressioni plurime e pesanti da parte statunitense sulla Siria e sull'Iran. Ribadiamo pertanto la nostra fer-

ma convinzione che il mondo di tutto ha bisogno, fuorché di un'altra guerra preventiva e non vorremmo mai che qualcuno pensasse di utilizzare *Cicero pro domo sua* la follia di espressioni anti israeliane gravi per giustificare a sua volta un altro conflitto. Abbiamo già aperto il pantano iracheno con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti: morte, distruzione, violenza e terrorismo imperante. Alimentare lo scontro di civiltà rende tutti più insicuri e vulnerabili: gli italiani lo hanno capito benissimo ed è per questo che hanno risposto ai sondaggi con una netta contrarietà alla guerra, facendo vacillare anche le grantiche convinzioni di Berlusconi che a Washington si è prontamente - come è nel suo stile - rimangiato tutto.

Con estrema tranquillità, possiamo dire di avere le carte in regola

per potere scegliere liberamente a quali manifestazioni aderire: noi non siamo mai stati contro l'esistenza di Israele, né contro gli ebrei, ci mancherebbe! Nel nostro Dna c'è il ricordo della Shoah.

Tra l'altro, per quanto attiene alle questioni internazionali le nostre manifestazioni di autonomia sono state chiare sin da subito: abbiamo detto no alla guerra di invasione ed occupazione in Iraq - peraltro orbita a tavolino con prove false - , perché vorremmo una Italia non più subalterna a Bush, ed una Europa autonoma che sappia perseguire linee programmatiche chiare in tema di politica estera, perché non accettiamo nessun diktat da chi pensa di governare sul mondo espropriando gli altri popoli delle proprie ricchezze.

Perché, allora, a Roma vi sono queste iniziative? Perché non

succede la stessa cosa a Berlino o a Parigi a Londra? Forse perché in quei Paesi hanno una idea della politica internazionale meno approssimativa? Si vogliono forse rompere le relazioni diplomatiche con l'Iran? Si vogliono interrompere gli accordi commerciali con l'Iran e sono tanti? E poi cos'altro ancora?

Proprio per queste ragioni e per gli interrogativi rimasti irrisolti, abbiamo ritenuto opportuno non partecipare alla fiaccolata promossa da *Il Foglio* ed essere invece presenti mercoledì 2 novembre al sit-in promosso dalle forze della sinistra davanti all'ambasciata iraniana con le parole d'ordine: «Due popoli e due Stati».

\*L'autore è presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento Europeo

## Pera, l'Università e i dodici Apostoli

**D**agli uffici di Magna Carta, la Fondazione del Presidente Marcello Pera, nei giorni scorsi è stato spedito un mail circolare a numerosi docenti delle nostre università. Tale mail chiede di aderire a un documento steso, un anno fa, da alcuni illustri Accademici (dodici, come gli Apostoli). È già abbastanza sconcertante che qualcuno possa ritenere attuale un documento così datato, come se in questo anno nulla fosse accaduto e nessuno si fosse mosso a proposito delle questioni universitarie. Ciò appare ancora più sconcertante se si considerano da un lato il contenuto del documento, dall'altro gli atteggiamenti dei promotori. Il documento accusava gli oppositori del ministro Moratti di essere solo capaci di dire di no, «al massimo di richiedere provvedimenti specifici a favore di questa o quella categoria», mentre «l'Università è giunta a un punto limite» e bisogna «cercare di migliorarla, di riformarla». Ebbene, il Ministro fa approvare una legge che interviene non sull'università ma solo sul personale, e proprio a favore di specifiche categorie (e a danno delle prospettive delle nuove generazioni di ricercatori); e i dodici tac-

cione. Quando all'inizio di ottobre il Comitato «Diamo voce alle università» promosse a Milano Bicocca una affollata Conferenza nazionale che formula precise proposte sulle necessarie riforme (altro che «cartello dei no»), i dodici, invitati a esporre le proprie tesi, non partecipano affermando che gli organizzatori hanno sbagliato a cercarli come «Magna Carta», perché essi non sono «Magna Carta» bensì «Universitas»; e allora, la mail di cui si è detto all'inizio? Uno degli Apostoli, Ernesto Galli della Loggia, in una lettera inviata a nome del gruppo ha ora finalmente chiarito che cosa essi, che non sono gente del no, vogliono per l'università italiana. La lettera è indirizzata ai Rettori delle università, finora sbeffeggiati in quanto autori della deprecata «eterna domanda di più fondi», ma ai quali ora si richiede «consiglio, simpatia e se possibile aiuto» per una campagna focalizzata sulla «parola d'ordine dell'abolizione del valore legale del titolo di studio nel quadro di una possibile liberalizzazione e delegificazione del nostro ordinamento universitario».

Sul preciso valore legale da dare ai titoli universitari (valore che esiste in quasi tutti i

Paesi, in forme molto diversificate) si può ovviamente discutere; ma non è certo questo il primo dei problemi di una «Università giunta al punto limite», e comunque la mera abolizione sarebbe una truffa ai giovani, che hanno diritto a ricevere una formazione superiore degna di questo nome. Si legga, per capire i rischi che si correrebbero, l'inchiesta del Corriere della sera (28 ottobre) sulle università fasulle che si autopromuovono in termini ripetutamente condannati dall'Autorità responsabile della lotta alle pubblicità ingannevoli.

Anche il termine di liberalizzazione è molto ambiguo. E' sacrosanto se con esso si intende che le università, intese come istituzioni guidate dai propri organi di autogoverno, devono essere liberate da vincoli burocratici centralistici; è inaccettabile se si intende che ogni microgruppo disciplinare può organizzare Corsi di studio settoriali solo per distinguersi dai colleghi di una disciplina vicina, o peggio che il singolo docente è libero di insegnare quello che gli pare, senza coordinarsi in un progetto curricolare finalizzato alla formazione degli allievi. Va attentamente considerata, al proposito, la critica più frequente alla frammenta-

zione di Corsi di studio, e soprattutto di insegnamenti all'interno dei Corsi, con la quale in alcune situazioni - non in tutte, va detto con fermezza - è stata attuata la riforma didattica del «3+2».

Infine, la delegificazione. Si ricordi che proprio le leggi della Repubblica costituiscono, per l'articolo 33 della Costituzione, un limite alla totale autonomia degli Atenei, ma sono anche l'unico limite; negli ultimi anni si è cercato invece di subordinare gli Atenei non alla legge, ma alle direttive del Ministero, e la leggina Moratti teorizza addirittura questa prassi. Ebbene, nel mentre facciamo concrete proposte di rinnovamento degli Atenei noi diciamo dei no (proprio dei no, senza se e senza ma) a queste illegittimità; è molto negativo che altri tacciano sulle illegittimità e tentino invece di accreditare l'idea di una futura università sottratta ad ogni legge (e perciò governata senza remore dai potentati interni).

**Luciano Guerzoni**  
(Università di Modena)  
**Giunio Luzzato**  
(Università di Genova)  
**Roberto Moscatti**  
(Università di Milano Bicocca)

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 • <b>STS S.p.A.</b>, Strada 3a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27 Roma</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>• <b>Publikompass S.p.A.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 2 novembre è stata di 134.254 copie</p>			